

Scrittura mista

Il saggio. Né dialetto, né vernacolo, né lingua a sé: lessico e i modi di dire del capoluogo toscano diventano un curioso e divertente manuale firmato da Paolo Panizza e destinato ai “forestieri”

Briccico, fiatata e le parole esclusive del fiorentino

MARIA CRISTINA CARRATÙ

LINGUA a sé stante, dialetto, vernacolo, o italiano tout court: che cos'è il fiorentino? La questione è fra le più dibattute, e non solo dai linguisti, ma se è un luogo comune ritenere la parlata di chi abita nel capoluogo toscano (o nei suoi immediati dintorni) la «matrice» della lingua nazionale, - anch'esso, a suo tempo, volgare fra i tanti volgari, ma poi codificato come lingua letteraria dai grandi autori fiorentini del '300 -, molti indizi fanno pensare che, da un certo punto in poi, il fiorentino vero e proprio abbia preso una sua autonoma strada. Non si spiegherebbe, sennò, per quale motivo, per farsi capire fuori da Firenze e dal suo hinterland, si debbano letteralmente tradurre parole come «ceppicone» o «scalzububoli», «sortire» o «scangè», «briccico» o «smarimettere», «princiare» o «pettata». Ammesso che ci si azzardi a usarle, perché, proprio come accade a chi dispone di un dialetto (i fiorentini, invece, sono convinti di parlare solo italiano), anche gli abitanti della città di Dante, fuori casa, fanno scattare la modalità “italiano-italiano”, e, salvo distrazioni, non si sognano neanche di dire «misericordia» al posto di ambulanza, «frignoli» invece di brufoli, «fiatata» anziché (come da qualche tempo

La frase: “Provate a chiamare una ‘misericordia’ a Milano, nessuno capirà che avete bisogno di avere un’ambulanza...”

si può tradurre) «gufata», per non parlare dei «punto» (nel senso di: «per niente»), o dei «bada li» (nel senso di: «che vuoi che sia»), che quando scappano di bocca nel contesto sbagliato risultano incomprensibili. Valeva dunque la pena di contribuire a una maggiore comprensione di questo idioma, né lingua autonoma, ma nemmeno dialetto vero e proprio, e tantomeno solo vernacolo, attraverso una rassegna del suo lessico più tipico come quella contenuta in “Il fiorentino raccontato ai forestieri”, di Paolo Panizza (apice libri). E realizzata, avverte l'autore, a partire appunto dalla consape-



volezza di come «il ramo della lingua nazionale» si sia sviluppato dal tronco della parlata di Firenze, ma anche di come «il fusto, magari di poco» abbia poi «continuato a crescere per proprio conto», e, «pur attingendo alla stessa linfa», sviluppato «percorsi un po' diversi». Nel piccolo, divertente e tuttavia rigorosissimo manuale dei «fiorentinismi doc», gli indigeni potranno trovare rispecchiato, diviso per temi (e con tanto di «vocabolario essenziale fiorentino-italiano», con la spiegazione del significato delle parole e riferimenti lessicografici), il loro modo di esprimersi nelle più diverse situa-

zioni, in casa e sul lavoro, a scuola e in chiesa, in città e in campagna, all'aria aperta e in camera da letto, e compiere nello stesso tempo, osserva Panizza, una sorta di «itinerario di autoscienza». Ma a giovare saranno anche i forestieri (intesi come italiani non di Firenze), scoprendovi illuminanti spiegazioni del senso da attribuire, di volta in volta, a quello che potranno ascoltare da queste parti, ed evitando, in futuro, di fronte a un «trombaio» alla porta o a un «lucertolo» sul banco del macellaio, di offendersi o inorridire senza motivo.



IL FIORENTINO RACCONTATO AI FORESTIERI
di Paolo Panizza
APICE LIBRI, PP. 239,
EURO 12